



Giudizi e azioni

SUL NOSTRO EDUCARE

Antonella Fucecchi

La riflessione che vorrei proporre potrebbe essere impostata su linee tracciate da due figure del Novecento, due esponenti del mondo culturale e filosofico ebraico, testimoni che hanno parlato dietro il filo spinato e tra i muri di separazione del ghetto, pagando con la vita la loro assunzione di responsabilità. Per ridare senso all'educazione occorre, infatti, essenzialmente un'assunzione di responsabilità, un grado adulto di maturità umana e professionale che il nostro secolo edonista e narcisista respinge e nega con tutte le forze. La lezione di Etty Hillesum e di Janusz Korczak ci insegna una strada da percorrere in tempi tristi di smarrimento e di incertezza.

La prima è una donna, una filosofa eclettica, mente grande e pensiero libero, capace di scrivere nel campo di internamento e di opporre all'egoismo della sopravvivenza la forza della moralità e della fiducia: «Voglio essere il cuore pensante della baracca». Del resto avere il cuore vigile, secondo Bettelheim è l'unico vero antidoto al totalitarismo, alla prevalenza del male e alla sua devastante banalità.

Questa affermazione ha una carica educativa e rigenerante davvero eccezionale: basterebbe

be ripeterla nelle nostre giornate in trincea, nel caotico sovrapporsi delle attività, alzando la testa: essere il cuore pensante implica *in primis* una sana coscienza di sé, la consapevolezza del proprio esserci, una cura per la vita e per il mondo che parte dal piccolo, dal quotidiano per tramutarsi in stile di vita e pratica di consapevolezza: essere qui ed ora il cuore pensante, richiama ad una qualità completa della presenza che è necessaria in educazione, rende sinergiche la sfera cognitiva del pensiero e la sfera delle emozioni, della affettività.

La frase di Etty salda in un colpo solo e con folgorante intuizione la dicotomia insanabile che ha travagliato il pensiero occidentale abituato a contrapposizioni manichee e binarie: corpo/anima, materia/spirito. Un educatore non è completo finché non si riconcilia e non ricompone le parti separate, finché non riesce ad umanizzare se stesso e le persone che sono affidate alle proprie cure, consapevole della precarietà del nostro abitare la terra come casa comune. Non solo: il cuore pensante esprime in modo completo anche la funzione femminile del pensiero umano, quella di cui abbiamo bisogno come specie per dare un futuro al pianeta terra, nel rispetto delle sue varietà, nella tensione al superamento degli squilibri e delle disuguaglianze.

Il mio cuore è come un pozzo

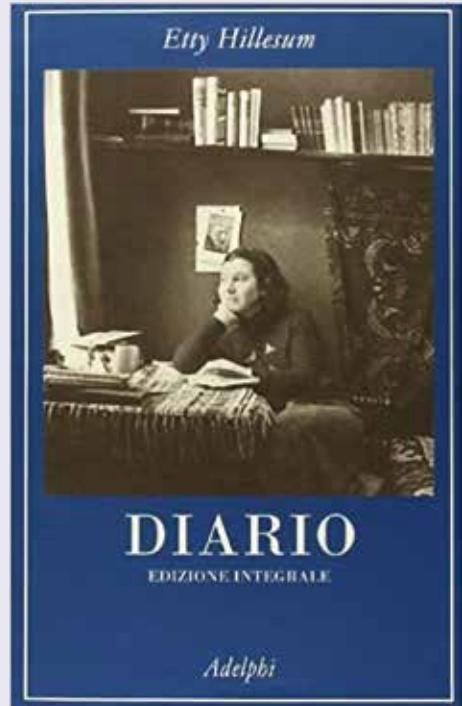
In una società come la nostra, in cui molti rischiano di smarrire il significato profondo e la direzione della propria esistenza, soffrapposti dal richiamo a soddisfare i bisogni della vita quotidiana, l'edizione integrale dei Diari di Etty Hillesum pubblicata nel 2012, costituisce un forte invito a non interrompere il dialogo con le regioni più remote della propria interiorità e a recuperarlo di continuo, qualora sia stato interrotto, al fine di vivere da desti e non da dormienti la propria esistenza.

Ebreà olandese totalmente dedita ad un impegno intellettuale serio e fecondo, come emerge dai continui riferimenti alla sua scrivania, luogo privilegiato in cui si sviluppa il quotidiano dialogo con se stessa, l'Autrice vive in modo ambivalente il rapporto col nazismo e con la *Shoah*. Ad Amsterdam, la città in cui vive, infatti, avverte su di sé tutti gli effetti della persecuzione, che all'inizio si esprime nell'impossibilità per gli ebrei di entrare nei migliori negozi e in molti esercizi commerciali, nel divieto di usare le biciclette, nell'uso della tessera per l'acquisto dei prodotti alimentari, ma che successivamente sviluppa tutta la sua forza distruttiva, fino a destinare anche migliaia di ebrei olandesi ai campi di sterminio. A tale tragica sorte Etty riesce a sottrarsi perché nella fase più acuta delle persecuzioni, ottiene un lavoro come segretaria in un ufficio ebraico, che le consente di rimanere nella propria città e coltivare così i rapporti con i genitori, i familiari e gli amici. L'universo delle sue relazioni è attraversato da un rapporto privilegiato con uno psichiatra ebreo, S, con cui vive una storia d'amore che la realizza pienamente come donna e come intellettuale. Il dispiegarsi di tale storia, seppur tra eventi avversi o problematici, costituisce l'elemento portante di tutti i quaderni.

Il grande pregio di questi diari, che ne fa un testo a dir poco degno di essere letto e meditato dagli uomini e dalle donne del nostro tempo per trovarvi messaggi capaci di orientare la propria esistenza, è che non ci troviamo dinanzi a delle pagine attraversate da un biografismo grezzo, puramente descrittivo e privo di significato per il lettore. Al contrario, l'Autrice esprime sempre di continuo l'esigenza di mantenere, al di là dell'evolversi degli eventi più o meno dolorosi, una attenta relazione con se stessi, oggi si direbbe, con la propria soggettività, con tutta la ricchezza di significati intellettuali, spirituali, ma anche fisici, di cui essa è portatrice.

Ebreà non praticante, Etty Hillesum, lascia trasparire nelle sue pagine un'elevatissima considerazione dell'amore umano, che si isterilisce se viene orientato verso una sola persona e che invece, seppur con le dovute differenze, deve esprimersi in modo quanto più universale possibile. Si coglie, inoltre, di continuo, l'importanza che, per la cura della sua vita interiore, assume il quotidiano impegno intellettuale, vissuto non in modo cerebrale e sterile, ma in modo fecondo, tale da far dialogare voci autorevoli della cultura europea: il poeta Rainer Maria Rilke, in particolare, ma poi anche Dostoevskij, lo psicanalista Jung, con le pieghe più nascoste e spesso dolorose della propria esistenza. Colpisce inoltre il fatto che, pur essendo un'ebrea non praticante, ci sia spazio, nella vita quotidiana di Etty, per la meditazione della Bibbia e del libro delle Ore, a conferma del fatto che l'esperienza del divino si fa strada in maniera sempre più profonda nella sua vita, fino a diventare, dopo la morte del compagno, quella prevalente. Ma al di là di tutti gli eventi che si sviluppano intrecciandosi con l'universo interiore dell'Autrice, il messaggio di fondo di questi quaderni è la convinzione inconfutabile della bellezza della vita. Per lei, se non si cessa di ascoltare se stessi, la vita è bella da vivere, perché carica di un significato che si nutre sia dell'espressione di sé in solitudine e in relazioni gratificanti e costruttive, anche quando la storia limita gli spazi in cui ciò è possibile, sia della relazione col divino vissuta non come rifugio o ripiego, ma come luogo in cui lasciare vibrare ciò che di più intimo è in noi stessi.

A.M. Vultaggio, Etty Hillesum, Diario. L'edizione integrale di Adelphi, in www.impegnoeducativo.it



Non ci è concesso lasciare il mondo così com'è

«I bambini non sono più sciocchi degli adulti, hanno solo meno esperienza», scriveva Korczak. Gli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo erano stati un periodo di lotta, per i diritti dell'uomo, quelli delle donne e anche quelli dei bambini. Korczak aveva segnalato la dipendenza del bambino dagli adulti, la sua posizione di inferiorità. Uno dei suoi principi era: «Il nostro livello di conoscenza del bambino deve venir costantemente approfondito». [...] I bambini avevano la possibilità, ma non il diritto, di venire istruiti. E spesso si trattava di educazione militare per i ragazzi e di formazione per future donne di casa, per le bambine. La Ronikier sottolinea [...]: «La posizione di pensiero più nota, era molto semplice: "se si danneggia il bambino, lui danneggerà, se viene umiliato, umilierà, se violentato, violenterà". La stessa infanzia di Korczak fu difficile: faceva parte di quegli ebrei assimilati in Polonia, nel ghetto di Varsavia. Vivendo in uno stato antisemita, sicuramente subì vessazioni. Diventando lui stesso un personaggio controverso: violento, arrogante, difficile nei contatti con gli altri, ma riteneva che sfogarsi fosse un'esigenza naturale dell'uomo. Si tende a edulcorare l'immagine di un "eroe", ma avendolo conosciuto posso dire che non era un "dolce nonnino" e si sarebbe arrabbiato se avesse sentito qualcuno descriverlo in questo modo. D'altra parte una sua celebre frase fu: "Esisto non per essere amato e ammirato, ma per agire e per amare. Non è obbligo della società aiutarmi, ma è mio dovere prendermi cura del mondo e dell'ambiente". La Rokinier scherza dicendo che in realtà "non lo sopportavo perché era bastian contrario come me e mi faceva scherzi che non mi piacevano, quando mi diceva: "quando morirai i tuoi giochi prenderanno il volo"».

«Negava l'educazione edulcorata. Era convinto bisognasse dire ai bambini della morte. Essere sinceri con loro, prepararli. Iniziò a gestire l'Orfanatrofio dei bimbi ebrei sotto lo Zar, con criteri di tolleranza e rispetto. Negli anni '30 cominciò a pensare che fosse necessario preparare i bambini al loro destino. Leggeva scritti di Marco Aurelio per trovare le parole giuste per dargli coraggio... Johann Heinrich Pestalozzi, pedagogista svizzero, fu uno dei suoi maestri, ma guardò a tanti altri nomi. Una volta organizzò con i bambini un lavoro teatrale ispirato a Rabindranath Tagore: Tagore ideò una scuola psico-fisico-mentale per i bambini».

Bisogna restituire ai bambini la loro voce. Korczak pensava che tutti i problemi pedagogici posso essere risolti solo grazie alla partecipazione attiva dei bambini, in quanto soggetti. Non credeva fosse possibile imporre loro, dall'alto, un sistema di valori. I valori dovevano maturare all'interno della persona, tramite errori e correzioni. «È lo spassante lavoro della crescita e della scoperta di se stessi. Solamente quando si intraprende un simile sforzo si diventa qualcuno. In caso contrario si rimane una marionetta, una creatura manipolata, schiava, ignara di ogni stereotipo» (A. LEWIN, *L'uomo e la sua opera*).

Nel Tribunale erano i bambini a fungere da giudici. Nel suo Codice era scritto: «Se qualcuno ha fatto qualcosa di male la cosa migliore è perdonarlo [...], ma il tribunale deve tutelare l'ordine perché il disordine ferisce anzitutto la gente buona, onesta e coscienziosa». Il Tribunale aveva il diritto di giudicare anche gli adulti. Korczak stesso si era più volte sottomesso al suo verdetto. Il Consiglio Autogestito era composto da rappresentanti degli educatori e dei ragazzi. Suo compito era reagire ai problemi degli abitanti della Casa, e prendere decisioni che acquistavano poi potere normativo. L'istanza suprema era il Parlamento dei Bambini. Esso confermava oppure rifiutava le leggi decretate dal Consiglio e stabiliva le festività celebrate all'interno della Casa.

Il motivo cardine dell'azione e dell'opera di Korczak era la necessità di garantire al bambino una qualità di vita adeguata in tutti gli ambiti: emozionale, intellettuale, fisico e sociale. È stato uno dei primi a occuparsi della questione dei diritti del bambino, il più importante dei quali, secondo lui, era il diritto al rispetto. Rispettare la sua dignità significava vedere in lui un essere autonomo con la propria sensibilità, bisogni intellettuali e sociali che necessitano attenzione, approccio del tutto innovativo per i tempi. Gli altri furono enumerati in svariate pubblicazioni: diritto all'amore, alla non conoscenza, all'insuccesso e alle lacrime, a sbagliare, a esprimere i propri desideri e sentimenti, alla proprietà, a vivere nel presente, allo sviluppo, alla giustizia. [...] Nelle sue opere di scrittore presentava il mondo dal punto di vista dei bambini: lo aiutava la sua capacità di imitare il linguaggio infantile, il suo senso di osservazione, la sua concretezza [...]. Korczak creò per gli adulti l'immagine del bambino-essere umano, mentre ai bambini mostrò come misurarsi col mondo degli adulti pieno di cattiverie e ingiustizie. Nel suo libro più popolare *Re Matteuccio I*, il re-bambino viene sconfitto nel suo tentativo di introdurre le riforme che mettano sullo stesso piano bambini e adulti, ma impara così a essere umile, a rispettare la vita, a perdonare.

A. Rinaldi, Janusz Korczak, «Non ci è concesso lasciare il mondo così come è», in www.piuculture.it

Il secondo testimone che orienta la riflessione di questa sera è Janusz Korczak, un pedagogista polacco di origine ebraica che, nonostante la fama internazionale di cui godeva gli avrebbe garantito la protezione, non abbandona i suoi ragazzi e accetta l'internamento nel ghetto di Varsavia ove dirige l'unico orfanatrofio e l'unico luogo in cui per un bambino solo fosse possibile vivere, una rete stesa sull'abisso della guerra e della fame. Quando sarà chiaro che il ghetto verrà liquidato, prepara i ragazzi ad affrontare l'ultimo viaggio mettendo in scena un testo del poeta Tagore: quel giorno il dottore salirà sul treno con gli orfani il cui contegno composto e sereno sconcerta le stesse SS per raggiungere Treblinka. Dirà che i ragazzi non si possono lasciare soli. A Korczak viene attribuita una affermazione che sintetizza il suo percorso esistenziale ed etico: *Non ci è concesso lasciare il mondo così com'è.*

Questi testimoni additano un percorso chiaro e dei compiti precisi se vogliamo che il nostro agire educativo sia efficace in tempi di modernità liquida e polverizzata. Da un lato avere il cuore vigile e pensante, dall'altro essere convinti della propria incisività sapendo che non si deve avere la pretesa di cambiare il mondo, ma di renderlo più umano. Per farlo abbiamo bisogno della resilienza, la capacità di reagire al trauma, di rimarginare le ferite, di curare i vuoti di senso quando si è subito un male. Si differenzia dalla resistenza perché agisce dopo, per attivare un processo di auto guarigione. Un buon educatore deve essere resiliente, saper risalire, in modo adulto dopo una caduta per trasformarsi in tutore di resilienza per le persone affidate alle sue cure. Si tratta di rieducarci alla speranza, alla capacità di essere generativi nella società del rischio e della iperconnessione. Un educatore resiliente aiuta i suoi giovani a coltivare la fiducia,



a superare un insuccesso senza compromettere l'autostima, a sostare nel conflitto accettandone tensioni e provocazioni, cogliendo in modo costruttivo le potenzialità che offre senza trasformarle in antagonismi armati. Un educatore valido ha coraggio, non può essere la fiaccola sotto il moggio.

Per concludere, un piccolo esercizio di decostruzione, *L'attimo fuggente*, che ha consegnato all'immaginario come esempio del buon docente il prof. Keating (Robin Williams); il film ripercorre l'attività accademica del docente di letteratura che appare da subito in vivace contrasto con la disciplina rigorosa e soffocante del severo college e spinge i suoi ragazzi con atti clamorosi a scoprire il valore della poesia e della libertà attraverso una serie di gesti eclatanti che avranno come conseguenza l'espulsione del docente alla fine dell'anno accademico.

Granieri e Blandino, due psicanalisti, invece mettono in evidenza i danni che il suo comportamento globalmente immaturo produce:

- il professore spinge i ragazzi a compiere la rivolta contro il sistema che lui stesso non ha completato a suo tempo e li usa per una forma di narcisismo.

- tale irresponsabilità comporta due effetti: il suicidio del più debole degli alunni che non regge alla pressione e la espulsione del docente con l'abbandono del resto della classe che resta sola, fragile, senza protezione e senza antidoti. Cosa avrebbe, invece, caratterizzato l'atteggiamento di un docente adulto? Avrebbe in-

segnato ai ragazzi a coltivare le proprie passioni difendendoli dal sistema senza esporli al rischio di perdere la vita con una facile accensione di sensi e di emozioni che gratificano lui. Avrebbe dovuto addestrarli ad una sana resilienza, a resistere all'interno di un sistema soffocante traendo il massimo del beneficio possibile senza soffiare sul fuoco di una rivolta impossibile e pericolosa.

Avrebbe dovuto cercare alleanze nel senato accademico per favorire una trasformazione dall'interno e non lasciarli soli. Un buon docente, un buon educatore resta. Sa fare il passo indietro e rinuncia alla propria gratificazione per affrontare con i ragazzi il percorso di una crescita difficile.

Ed è questa l'unica strada per ridare senso e sensi all'educazione: la generatività adulta.

Resilienza

In psicologia, la resilienza è una parola che indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Sono persone resilienti quelle che, immerse in circostanze avverse, riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e perfino a raggiungere mete importanti. Si può concepire la resilienza come una funzione **psichica**, che si modifica nel tempo in rapporto all'esperienza, al vissuto e, soprattutto, al modificarsi dei processi mentali che ad essa sottendono.

Proprio per questo troviamo capacità resilienti di tipo:

- **istintivo**: caratteristico dei primi anni di vita, quando i processi mentali sono dominati da **egocentrismo** e senso di **onnipotenza**;
- **affettivo**: rispecchia la maturazione affettiva, il senso dei valori, il senso di **sé** e la socializzazione;
- **cognitivo**: quando il soggetto può utilizzare le capacità intellettive simbolico-razionali.

Una resilienza adeguata è il risultato dell'integrazione di tali elementi libidico-istintivi, affettivi, emotivi e cognitivi. La persona "resiliente" può essere considerata quella che ha avuto uno sviluppo psicoaffettivo e psicocognitivo sufficientemente integrati, sostenuti dall'esperienza, da capacità mentali sufficientemente valide, dalla possibilità di giudicare sempre non solo i benefici, ma anche le interferenze emotivo-affettive che si realizzano nel rapporto con gli altri. [...]

È una capacità che può essere appresa e che riguarda prima di tutto la qualità degli ambienti di vita, in particolare i contesti educativi, qualora sappiano promuovere l'acquisizione di comportamenti resilienti: «La resilienza è la capacità di un individuo di generare fattori biologici, psicologici e sociali che gli permettano di resistere, adattarsi e rafforzarsi, a fronte di una situazione di rischio, generando un risultato individuale, sociale e morale» [...].

Applicato a un'intera comunità, anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell'analisi dei contesti sociali successivi a gravi catastrofi naturali o dovute all'azione dell'uomo quali, ad esempio, attentati terroristici, rivoluzioni o guerre. Vi sono processi economici e sociali che, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una continua instabilità e, alle volte, addirittura collassano, estinguendosi; in altri casi, al contrario, sopravvivono e, anzi, proprio in conseguenza del trauma, trovano la forza e le risorse per una nuova fase di crescita e di affermazione.

Un esempio del primo tipo è quello della comunità del Polesine che, a seguito della grande alluvione del Po del 1951, non riuscì a risollevarsi e subì una vera propria diaspora, disperdendosi nell'ambito di un grande processo migratorio che si spinse, tra l'altro, fino all'Australia. La città di Firenze, al contrario, pur avendo subito oltre 60 alluvioni dell'Arno nell'ultimo millennio, molte delle quali di intensità assolutamente eccezionale, ha conservato una straordinaria continuità nel tessuto economico, artistico e architettonico. I fattori identitari, la coesione sociale, la comunità di intenti e di valori costituiscono il fondamento essenziale della "comunità resiliente".

Resilienza, in it.wikipedia.org